

Spomenka Štimec

da *Lettere non spedite dal Giappone* (1990)

Per andare a Tokyo sono passata da Mosca, con la testa appoggiata alla falce e martello tessuta nella fodera del poggiatesta. Un altoparlante gracitante spiegava in un inglese slavo i mari su cui stavamo volando. La distanza di volo è di circa 10.000 km. Non ho capito granché delle informazioni geografiche. Da Mosca a Tokyo è sicuramente la linea più diretta per l'Asia: bastano dieci ore di volo.

L'oblò dell'aereo sembrava un uovo di Pasqua. Dal mare di nuvole è nuotato fuori il sole. A giudicare dall'orologio quel sole era la luna. Bisogna cambiare l'abituale ritmo di vita, adattarsi al nuovo mondo.

Nell'aeroporto di Tokyo, Narita, le gru disegnate sugli aerei di una compagnia giapponese aspettano con le ali coperte di pioggia. La pioggia nel caldissimo luglio non rinfrescherà la città, la soffocherà ancora di più. Caldo umido dell'estate giapponese, la stagione peggiore. L'autobus di Limusin mi porterà a Tokyo. Da Tokyo comincerà il mio viaggio di quasi cinquemila chilometri attraverso il Giappone. Mi fermerò da trentasei famiglie, per almeno altrettanti appuntamenti.

Dall'aeroporto al centro città in un momento favorevole il viaggio dura una cinquantina di minuti. Questa volta c'è stato bisogno di un'ora e mezzo in più. Tokyo mi ha subito mostrato il suo mostruoso cuore di traffico.

- Ora vedrà che cosa ha creato il paese che non ha un esercito. - Dice un giapponese seduto vicino a me nell'autobus.

Lo ringrazio della sua gentilezza. Ma sul Giappone cosiddetto senza esercito ho un'opinione diversa dalla sua, e educatamente la tengo per me.

Dalla stazione centrale di Tokyo devo subito proseguire verso la mia prima tappa in Giappone: Nagoya. Una delle

quattro megalopoli giapponesi. Nell'agosto del 1988 Nagoya era la capitale mondiale dei teatri di figura. Insieme alle città di Iida e di Tokyo ne ospitava sessanta da tutto il mondo.

Sul marciapiede del binario è indicata la posizione di ogni vagone. Il biglietto dello Shinkansen che ho comprato ti informa automaticamente del punto preciso del marciapiede, presso la striscia rossa, dove devi aspettare. Non serve andare iniro: ogni vagone si ferma sempre esattamente davanti al suo numero.

Nel treno il mio sguardo si sposta dalla tabella computerizzata del vagone, con l'informazione che stiamo "volando" alla velocità di 228 chilometri all'ora, al finestrino. Lì ronzano via terrazzamenti verdi coperti di piante sconosciute. Ecco due estremi giapponesi ben combinati : un mondo esatissimo di computer e una stima infinita per le cose che crescono.

Un venditore di cose da mangiare entra nel vagone, con un profondo inchino, come se si trattasse di un'importante cerimonia. Quando apre il coperchio del suo cesto un altro mondo giapponese si spalanca: una pietanza è un dipinto fantastico di verdure e pesce. Gli "hashi" (bastoncini per mangiare) messi nel piatto rovinano una bellissima composizione di colori e di forme. "I giapponesi mangiano con gli occhi." I cuochi sono artisti di forme.

Da noi in Europa a tavola si apprezza l'uniformità dei coperti: di solito sei piatti uguali, tazze e sottotazze dello stesso stile. In Giappone non è così. Ogni tazza, ogni piatto ha un disegno diverso, una forma diversa. Ogni pezzo ha uno stile proprio e merita un'attenzione particolare.

I controllori dei treni giapponesi portano un'uniforme fantastica tipo ammiraglio.

Le donne giapponesi nascondono sempre il loro viso dal sole. Cappelli e ombrellini ricamati sono accessori molto presenti nella moda femminile giapponese.

"Grazie di aver viaggiato con il nostro Shinkansen", cinguetta la voce della hostess mentre lo Shinkansen si ferma a Nagoya. Un amico esperantista, e marionettista, aspetta al numero indicato del vagone. Un taxi ci porta in uno dei diciannove paloscenici dove si svolge il festival del teatro di figura. Riuscirò a vedere l'ultima parte del famoso teatro Kabuki di Oosaka in un dramma medievale su un doppio suicidio. Tre persone muovono una sola marionetta in costume tradizionale. I manipolatori si nascondono dietro maschere nere. Solo il titolare non porta la maschera. È in grado di dare vita, e non solo, alle marionette senza cambiare minimamente l'espressione del volto.

Nei prossimi sette giorni assisterò a tredici spettacoli teatrali e a qualche esposizione. È solo una piccola parte delle sessanta compagnie presenti. Più di tutti è memorabile il teatro tradizionale vietnamita sull'acqua. Gli attori sono vestiti con tute da sub. Nascondi dietro una cortina di canne, immersi fin quasi alle spalle nell'acqua del parco cittadino, muovono i burattini sulla superficie dell'acqua. Il parco cittadino con il laghetto che ospita il teatro di Hanoi è pieno di estimatori. In passato anche il Giappone ha avuto un teatro acquatico di questo tipo. Oggi si è conservato solo in Vietnam.

Mentre di giorno assisto alle feste teatrali di Nagoya, di notte riposo presso amici esperantisti nella località di Toyota, distante un centinaio di chilometri. La città è diventata famosa per la sua industria automobilistica.

Il signor Kuroyanaghi, che mi ospita, mi parla della storia della città, che un quarto di secolo fa produceva seta e si chiamava Koromo. Ora il 70% degli abitanti lavora nell'industria automobilistica. Il mio ospite lavora nella sezione sperimentale della fabbrica e si occupa di misuratori. Nel 1987 la Toyota ha prodotto 3.600.000 automobili. Di queste il dieci per cento è per il mercato europeo. Il cliente più importante sono gli Stati Uniti. Toyota è diventata famosa grazie alle

automobili, e la città ha persino cambiato nome per prendere quello del proprietario della fabbrica, Toyoda.

Il signor Kuroyanaghi non ha un salario all'altezza della sua posizione nella fabbrica. Cerca di spiegarmi il fenomeno del funzionamento dell'economia giapponese, che si basa sulla stima infinita nei confronti della propria ditta. Prima si occupava di macchine fotografiche, e si è trasferito a Toyota perché ha ereditato qui dei terreni di famiglia. Però per il fatto che non lavora nella fabbrica fin dall'inizio della sua carriera lavorativa, non ha diritto al pieno livello di salario. Per tradizione cambiare ditta è scoraggiato, tra l'altro anche con i livelli di salario.

L'orario di lavoro in fabbrica è dalle 8:30 alle 18:30. Vanno poi aggiunti trenta minuti di straordinario obbligatorio. Dato che il signor Kuroyanaghi fa parte dei funzionari, non è iscritto al sindacato e non riceve straordinari. In un anno lavora 248 giorni.

Mentre parliamo nella loro casa giapponese tradizionale, lo sguardo mi vola alla parete di vetro vicino al tavolo della cucina. Al di là c'è un piccolo lago in cui nuotano pesci rossi e grigi.

I signori Kuroyanaghi hanno scavato loro stessi il laghetto vicino alla casa.

Gli ospiti abitano in camere destinate a questo scopo nella grande casa. Possono scegliere tra un gabinetto in stile occidentale e quello in stile giapponese su cui ci si accoscia. Sul pavimento delle camere c'è il solito tatami intrecciato. I materassi "futon" sono nascosti in armadi con porte scorrevoli, senza ante che limitino l'uso dello spazio. Agli ospiti viene dato un kimono con disegni blu perché lo usino come camicia da notte.

Più di andare a dormire la figlia di dieci anni dei signori Kuroyanaghi racconta il suo viaggio in Australia per vedere la cometa di Halley.

Per tutta la notte sento sussurrare gli steli di grano saraceno di cui sono imbottiti i cuscini. C'è vento tra le foglie del giardino. Il vento si rafforza e turba il silenzio del vicino tempio shintoista che sta proprio accanto alla casa.

Devo congedarmi dalla famiglia ospitale con la colazione sul laghetto dei pesci.

La prossima tappa in Giappone sarà la pagina più dura della storia giapponese: Hiroshima.

(traduzione dall'esperanto di Giulio Cappa)